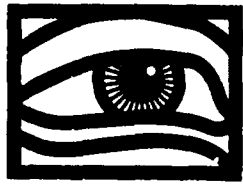


SPETTACOLI

Verso Venezia. Due registi, due modi di vedere il mondo con gli occhi dei bambini. Antonio Capuano racconta in un'«auto-intervista» la Napoli violenta della sua opera prima Silvano Agosti parla dell'autobiografico «Uova di garofano»



Al Lido d'infanzia

Venezia, meno 5. Martedì prossimo inizia la Mostra del cinema, una Mostra che - l'abbiamo già detto, ve lo ripeteremo fino alla nausea - sarà particolarmente significativa per il cinema italiano, presente sul Lido in forze fra concorso, fuori concorso, Settimana della critica e Mattinate. Dopo l'articolo di Guido Chiesa sul *Caso Martello*, pubblicato alcuni giorni fa, continuiamo a dare la parola ad alcuni dei nostri registi. Con un'intervista a Silvano Agosti, autore di *Uova di garofano*, che sarà presentata alle Mattinate. E con una «auto-intervista» scritta appositamente per *L'Unità* da Antonio Capuano, regista di *Vito e gli altri* (unico titolo italiano selezionato per la Settimana della critica riservata alle opere prime) che ha preferito scrivervi da sé sia le risposte, sia, soprattutto, le domande. Capuano, tra l'altro, aprirà il programma della Settimana, presentando *Vito e gli altri* già il 4 settembre. Sono due film che propongono uno sguardo «infantile» sul mondo: Agosti rievoca infatti le proprie memorie di fanciullo immerso nella cruda realtà della guerra e della repubblica di Salò, Capuano si cala invece nella Napoli di oggi mettendo in scena le vite violente di alcuni bambini votati, sin dall'infanzia, alla delinquenza (Vito e, appunto, i suoi amici, «gli altri»).



«Le menzogne di Salò nella memoria di un padre voltagabbana»

Il regista Antonio Capuano sul set di «Vito e gli altri»; in alto, il piccolo Nando Triola in una scena del film; nella foto grande a sinistra, un'immagine di «Uova di garofano», di Silvano Agosti



«Io, Vito e tutti gli altri Amo il mio film bello come uno scarrafone»

ANTONIO CAPUANO

Questo è il tuo primo film. Come è andata?

È il mio primo film. È andata. I fantasmi che ci avevano costruiti davanti, noi a quelli ce li siamo fatti amici, hanno giocato con noi. Produttivamente è stata una vittoria netta: 2-0! Produttivamente. Poi se il film fa schifo, questo è un altro paio di maniche. Spero che la prossima volta avranno meno problemi ad ascoltarci. Sai che mi disse un produttore che non faccio nome? Mi disse, Capuano, scenda con i piedi per terra! Ma come, io pensai, uno fa tanto, fa sforzi disperati per alzarsi un poco... poco.

Adesso che il film è finito, che rapporto hai con esso?

Lo guardo e mi accorgo che è uno scarrafone. Ma ogni scarrafone è bello per la sua mamma. Allora è meglio che mi sto zitto, se non faccio debiti.

Chi è Vito?

Un bambino come un altro. Uno dei tanti. Ha delle magliette, gli piacciono le scarpe

di gomma, ogni tanto si lacca i capelli, spende molti soldi ai videogames. Sorride poco. E crescerà. Cambierà poco. Diventerà più alto, se prima non lo fanno fuori. Il mondo è pericoloso.

Cosa è l'infanzia?

È quando uno ride, gioca, sbatte, fa i fischi, le pernacchie, spunta dai balconi e dice che piove. Se ne stralotte di leggere i giornali, toglie le sedie da sotto il culo. Fa sempre tutto il contrario. Cioè si diverte. L'infanzia è una cosa seria. La odiano.

In che rapporto stai tu col mondo?

Come il mio film, da scarrafone. Ma lo scarrafone non è solo. Ci sono tutte le mamme e poi ci sono miliardi di fratelli scarrafoni neri neri, che non sono pupazzetti con la mollica che gli fate fare quello che volete voi, e dove lo mettete là lo trovate. Come voi sono vivi, e se tenete lo stomaco debole, curatevi, ma se non vi siete già scordati di Franz K. guardateci con un po' di tenerezza.

Come vedi il cinema che si fa oggi in Italia?

Lo vedo buono. Ottimi prodotti di Inggridia. Frittatine, palle di riso, pizzette, crostini, panzarotti, oppure: pizzette, palle di riso, panzarotti, frittatine, crostini, oppure: crostini, pizzette, frittatine, panzarotti, palle di riso, eccetera.

Che cosa è il cinema?

Un modo per comunicare. Alla fine però, non c'è più pellicola, fotografia, sonoro, il p.p. delle mani, il carrello orizzontale. Tutto sparisce: c'è un corpo vivo che vuole qualcosa da te. Sei disposto a darglielo?

Che differenza c'è tra la vita e la vita a cinema?

Penso che la vita a cinema sia più uguale alla vita che la vita vera. Più diretta, dinamica. Non si distrae. Non si disperde. Ci riconosciamo più in questa, che ognuno di noi nella vita propria. Non ci sono mai pieghe noiose. La vita reale è troppo realistica. Quindi è falsa. La vita a cinema è sintetica, compatta. Quindi è vera.

Qualche nome di autore ci

nematografico a cui ti senti in qualche modo legato.

Io sono in debito con tutto il cinema che ho visto. E poi sempre quello che vedo mi influenza. Una sosta all'autogrill con la fila alla cassa. La tazzina del caffè, il pieno dal benzinaio, la luce tratteggiata del treno in corsa e continua quando è fermo, i turisti sparpagliati. Il p.p. di Gorbaciov stanco. Il p.p. del muro mentre passeggi. Il cinema c'è. Tutti gli autori sono qua, anche quelli che verranno.

Che cosa è il silenzio?

Quando cade il pennello e non fa rumore perché c'è la morte. E tu dici, silenzio. Si gira. Il tutto.

Cosa è il sogno?

È la tv. Guardare la tv? La odio, la tv! È una roba che mi condiziona troppo. Guardo tutto ciò che trasmette. Mi affascina pure quando frigge. La sua luce... non ne parliamo. Quando è accesa, mi attrae, mi perdo, mi succhia proprio il sangue. Se la guardo per troppo tempo, sempre

muovo dissanguato.

Che cosa è il futuro?

È Vito da oggi in poi. Quello che diventerà, quello è il futuro. E anche il prossimo scatto Istat, il giornale di domani, i debiti. Un altro paio di scarpe. La crepa nel muro che si allarga. Bisogna tenere il coltello sempre tra i denti, ma ogni tanto mica sei sempre Tarzan?

Ti piace raccontare?

Mi piace di più cantare.

Cosa è la violenza?

Un bisogno di comunicare. Disperato. Molto sottile. Inverso. Di chi si sente perduto e non riesce più a sorridere. È un casino. C'è parecchio amore in alcuni aspetti della violenza. No? Ho detto una cazzata?

C'è qualcosa che faresti ancora?

Sì. Rinascere a Napoli.

E qualcosa che non faresti più?

Vedere un film di Pupi A.

Che tempo farà?

Bello.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «Quella dell'uovo di garofano è una leggenda che si narra in tempo di guerra ai bambini. Si tratta di un uovo magico, piccolissimo, che è possibile trovare solo al tramonto. Se lo si mette sotto il cuscino i sogni, tutti i sogni diventano veri».

Silvano Agosti, l'uovo di garofano, deve averlo trovato. Perché il suo sogno di ritrovare l'infanzia si è realizzato. E oltre all'infanzia Agosti ha ritrovato la casa di campagna, nei pressi di Brescia, dove lui e la sua famiglia erano sfollati durante la guerra. «Le memorie di quel periodo, dal 6 ai 7 anni (Agosti è del '38, ndr), sono sempre rimaste sommerse dentro di me, ma qualche anno fa sono riemersi in modo irrefrenabile. Non ho saputo resistere alla tentazione di vedere se quella casa era ancora in piedi... e l'ho ritrovata, diroccata (era rimasta vuota per 42 anni) ma ancora con i «segnali» di quel tempo. I cavallini di fil di ferro, ad esempio, gli unici giocattoli che avevo e che erano rimasti lì, arrugginiti da 42 anni di solitudine. Allora ho scritto un libro, pubblicato nell'87. E poi ho

fatto questo film».

Il libro di Agosti si chiama come il film, è stato pubblicato dalle edizioni Immagine ed è lungo solo 87 pagine. «I romanzi di oggi, per essere davvero popolari, debbono essere brevi, adatti a riempire il tempo di un tragitto in metropolitana. Un romanzo così è un po' la «scatola» di un romanzo ottocentesco di mille pagine». Poi, il film, che sarà presentato a Venezia, dove per altro Agosti è già stato con tutti i suoi film precedenti (dallo storico *Matti da stare*, girato nel '75 insieme a Bellocchio, Rulli e Petraglia, all'ultimo *Quartiere* passato in concorso nell'87).

Uova di garofano si apre con le immagini di Lou Castel-Agosti che ritorna, oggi, nella vecchia casa e piomba all'improvviso nel vortice dei ricordi. I fascisti, i partigiani, le liturgie di regime, ma anche memorie private e violente come un padre pavido e voltagabbana sul quale, alla fine del film, il piccolo Silvano (ruolo dichiaratamente autobiografico) sputa con disprezzo. C'è una frase, che fa da epigrafe al libro e al

film: «Gli adulti li ho sempre visti così durante la mia infanzia: sinceri nell'obbligo quotidiano alla menzogna».

Dice Agosti: «Di quei tempi, ricordo le bugie, legate al trapasso drammatico da uno stato di crisi a un altro. Sono certo che i bambini di oggi, anche se circondati di computer e videogames, hanno le stesse occasioni di stupore, la stessa carica di magia che avevamo noi. L'infanzia è un continente sommerso ma sempre vivo, sempre in movimento». E forse è proprio per questo che il film è dedicato «ai bambini che volevano vivere e si sono morti durante le guerre». *Le guerre*, non la guerra. «I bambini continuano a morire, anche in Irak, secondo alcune stime, le bombe «intelligenti» ne hanno uccisi 100.000. Durante la seconda guerra mondiale ne sono morti 14 milioni. E la cosa più scandalosa è che, nel linguaggio adulto delle statistiche, sono tutti «morti»: i bambini bombardati equiparati ai soldati armati fino ai denti. Non vi pare che anche questo rifiuto di distinguere, di capire, sia un'altra grande menzogna che noi «grandi» continuiamo a raccontare?».

Domani e sabato al Teatro Romano di Verona la quarta edizione di «Canzone d'autrice» Con Ute Lemper, Amina, Alice e Nina Simone, anche la grande interprete argentina

Mercedes e le altre: la musica è donna

CORDOBA (Argentina). Nella scelta delle canzoni che compongono il suo repertorio, c'è l'intenzione di mandare dei messaggi precisi al pubblico, oppure sono scelte legate solo al suo gusto o al gusto presumibile di chi viene ad ascoltarla?

È da tanto tempo ormai che canto solamente ciò che ho voglia di cantare. Sono completamente libera, senza un partito politico, né l'ho mai avuto, che mi dicesse cosa dovevo cantare. Sono una «sinistra alla deriva», una *surdá* (modo dispregiativo con cui vengono chiamati i militanti della sinistra in Argentina, ndr.) alla deriva. Ho sempre detto ai giornalisti argentini che si è liberi solamente quando si può cantare quello che si vuole, senza che nessuno si permetta di gridare dalla pla-

tea che se non canto una certa canzone sono una «traditrice». Per questo sento l'amore della gente quando canto.

Quindi, quando nel concerto di Cordoba ha cantato *Retrato, Hasta la victoria, Canto a mi America* e altre, non aveva messaggi da dare?

No, nessun messaggio. Sono canzoni che si mettono in un recital, molto belle e che hanno significato molto per la nostra storia. Come *Hasta la victoria*, che è un omaggio a Che Guevara; nessuno sa che il comandante Ramón era il nome boliviano del Che. Sono canzoni intimiste, come quelle da ostena, che raccontano della solitudine dell'uomo e della donna quando camminano nella notte. Anzi, solo dell'uomo, perché le donne non vanno di notte in giro nelle osterie,

per, la franco-algerina Amina, Alice e Dodi Moscat. Pubblichiamo parte dell'intervista concessa da Mercedes Sosa ad un corrispondente del Sial (Servizio Informazione America Latina). La grande cantante argentina negli anni '80 pagò con l'esilio il suo impegno contro la dittatura.

GIULIANO MALINVERNO

se non con il marito.

Il suo modo di cantare non è solo molto professionale, pare che senta con molto amore e commozione ogni brano che canta. «Gracias a la vida» per lei rappresenta anche questo?

La vita mi ha dato tutto; l'amore della gente, il saper ridere e piangere. Sapere perché nero

è nero e il bianco è bianco; e nell'amore e nella verità è così, non esistono colori intermedii. Credo che quando si canta *Gracias a la vida* si deve utilizzare sempre qualche ricordo per animare il fuoco, per non cadere nella monotonia. Ciononostante, per me questa canzone va molto più in là. Quando hanno sepolto il premier svedese Olof Palme la gente

cantava in svedese *Gracias a la vida*, ovvero grazie alla vita che ci ha dato una persona come lui. Io ne ho avute molte al mio fianco, voglio dire persone con le quali mi sono sentita orgogliosa di dividere lo spazio in cui eravamo. Mi è successo con gli Inti Iliriani, il gruppo cileno esule in Italia per molti anni. Mi sento orgogliosa di calpestare il suolo latino ame-



ricano perché loro sono di qui. Sono molto contenta di essere amica di Chico Buarque de Holanda, di Milton Nascimento, sento un amore grande per Pablo Milanese.

Cosa è successo al grande movimento della nuova canzone latino americana? Perché non sono nati nuovi musicisti e nuove proposte, co-

me avvenne nei decenni passati?

I movimenti di rinnovamento ci sono, ma non tutti diventano Picasso. Tutti i movimenti culturali, musicali, artistici, hanno le loro fasi e i loro rappresentanti, ma solo alcuni di loro prendono il volo ed emergono. Le correnti di rinnovamento, quelle rivoluzionarie, se-

guono poi altre strade o si spengono. Ci sono troppi nemici perché questi movimenti si estinguano, e se uno si spegne, un'altra brace cresce in un altro luogo. Coloro che compongono queste canzoni, se vogliono rimanere nel ricordo del pubblico, devono farlo pensare, perché alla lunga subiscono la peggiore delle morti: l'oblio e la dimenticanza.

Nella realtà argentina quale ruolo può svolgere ancora la canzone sociale e politica?

Credo non possa svolgere nessuno, per il fatto che tutti si ascolta da nessuna parte. Noi siamo i grandi dimenticati di questo paese, dimenticati e amati allo stesso tempo.

In questo momento sta lavorando a qualche progetto particolare?

Sì, riuscire a organizzare una tournée di Milton Nascimento e Ladysmith Black Mambazo (gruppo vocale sudafricano che ha preso parte a *Gracias a la vida* di Paul Simon, ndr.), di cui sono produttrice in Argentina, e speriamo di realizzarla in ottobre. È un progetto di grande importanza per me. Già lo scorso anno portammo in giro alcune cantanti latino americane, un successo che però si rivelò un disastro economico. Ora con questi nuovi nomi vogliamo puntare sul sicuro, ma vorrei che questi artisti, che nessun produttore vuole portare, possano essere visti anche nella mia patria. Ho alcuni sogni nel cassetto: portare Constantin Bruckner dalla Germania, Joni Mitchell dagli Usa, Mana Farandou dalla Grecia e anche veri poeti della musica dall'Italia. Vorrei anche musicisti rock da tutto il mondo, ma possibilmente non anglosassoni, perché vogliamo far conoscere anche il buon rock che non parla inglese. Loro hanno voluto fare il rock per vendere la loro lingua. Noi vogliamo ascoltare tutte le lingue del mondo.

La grande cantante argentina Mercedes Sosa, che sarà presente a Verona alla quarta edizione della rassegna «Canzone d'autrice».